

Alessandro Donati



Raggio di Luna

Bruxelles
2017

“Raggio di Luna”

di Alessandro Donati

Come la traiettoria degli aerei, nella volta celeste, intersecandosi ad altezze differenziate, impedisce loro di scontrarsi, così era l'atmosfera nella Capitale d'Europa, in quel tardo pomeriggio di fine agosto di qualche anno fa.

Dal canto delle cicale, sparse un po' ovunque ai bordi del canale, al suono delle voci dei bambini che giocavano sul prato. Dal rumore dei veicoli che transitavano sull'asfalto, alla musica e interventi degli speaker di radio e televisori che sbucavano dalle finestre aperte, a mezza via tra la terra riarsa ed il cielo terso dell'estate.

Tutto era un incredibile vociò; perfino il battito delle ali dei gabbiani in volo; anche il ronzio delle pale dei condizionatori posati sui tetti delle case.

Questo brulicare di vita, di energia, di magia, l'entusiasmava e le procurava un prurito gioioso e prolungato sulla punta del naso.

Il suo piccolo naso: soffice, sensibile e un pochino schiacciato. Attraverso cui sapeva sentire l'emergere di particolari momenti, quali il sorgere del sole, l'arrivo della pioggia, la gioia e la paura nel cuore degli umani.

Tutt'attorno a questo centro olfattivo si scopriva un volto pervaso da un disarmato candore ed una particolarissima luminescenza.

La pelle del suo corpo, in effetti, quasi diafana e morbidissima, sembrava accogliere o emanare gli stessi colori delle cose con le quali andava a prendere contatto.

Quando al mattino, ad esempio, avvicinandosi alla fontana, si specchiava nella superficie dell'acqua, il suo volto sembrava di cristallo. Oppure alla sera, prima di addormentarsi, se dormiva all'aperto, la superficie scura del suo corpo era cosparsa di moltissimi piccoli punti luccicanti.

Era talmente minuta, leggera, ma allo stesso tempo forte ed atletica, da sembrare quasi svincolata dalla legge di gravità. Si muoveva a passi rapidi, a volte saltellando, a volte correndo, con un incedere sorprendente ed elegante.

Viveva ormai da tanto tempo in quella vecchia città, di cui aveva imparato ad amare tutto.

Aveva scelto di rimanervi, nonostante tanti giorni difficili e alcune esperienze deludenti.

Le era accaduto un fatto straordinario, un giorno di aprile, quindici rotazioni complete della terra attorno al sole, dopo la sua nascita.

Quel pomeriggio stava passeggiando, come sempre da sola, nel parco, a due passi dal maestoso palazzo reale.

C'erano poche persone; qualcuno correva, altri portavano al guinzaglio i loro cani. Arrivata in fondo al viale, ai bordi di una grande fontana, vide un passeggino a pois con accanto una ragazza magra e pallida. Sembrava intenta a parlare con un oggetto appoggiato al suo orecchio. Ad un certo punto vide la giovane iniziare a ridere forte, alzarsi dalla panchina ed allontanarsi di qualche decina di metri. Dalla piccola carrozza prima udì qualche sillaba, poi un crescendo disarticolato di grida e di pianto.

Cercò di fare qualche cenno in direzione della donna, senza alcun risultato.

Allora si accostò in punta di piedi. Saltando prima sulle ruote e poi sul manico, arrivò a sporgersi sul bordo di quell'abitacolo.

Vide il volto cosparso di lacrime e lentiggini di una bambina dai capelli ricci e rossicci.

La guardò con ansia; poi le sorrise, rendendosi conto, però, dell'incongruenza di quel suo istintivo gesto. Stava per rientrare nel vicolo cieco del suo universo, quando, come un gioco pirotecnico di luci e di musica, la realtà tridimensionale a cui si stava ormai abituando o rassegnando, sembrò improvvisamente squarciarsi, mettendola in diretto rapporto con qualcosa di molto più vere, intenso e struggente.

Si stropicciò ripetutamente le palpebre, scrutando stupefatta gli occhi verde smeraldo della bambina che non smettevano un solo attimo di osservarla, con un crescendo di brillio e complicità.

Non seppe misurare la durata di tale sguardo, ma la sua densità dilatò per sempre il suo cuore e i giorni a venire.

La bambina, quasi per miracolo, smise di piangere; le labbra si distesero gonfiando pian piano le guance paffute. In un primo momento ricambiò il sorriso, poi fu un fragoroso scoppio di risate a farla sobbalzare, lei con il suo stesso passeggiño.

In quell'indimenticabile giorno, grazie a quell'incontro, comprese che ciò ella aveva vissuto fino a quel momento come un terribile destino o maleficio, era forse qualcosa di unico e speciale, che poteva sviluppare, conoscendo meglio se stessa e la vita degli altri.

Da quel primo giorno furono innumerevoli gli episodi nei quali si confermò l'evidenza: qualcuno, senza alcuna ragione o artificio, riusciva davvero a vederla.

Quanto le era stato concesso di vivere con la bambina nel parco l'aveva successivamente aiutata a riconciliarsi con il suo passato.

Perché, fino ad allora, non era stata in grado di comprendere e di accettare la sua condizione e la sua storia.

Nata prematura, durante il parto travagliato, aveva rischiato di compromettere la vita di sua madre, una bellissima ragazza africana, gracile e timida, abbandonata senza lasciare traccia di sé da chi l'aveva messa incinta.

Fu lei, nei giorni seguenti alla sua dimissione dall'ospedale, a rendersi conto di aver dato alla luce una bambina apparentemente simile, eppure così diversa da tutti gli altri bambini.

Fin dai primi giorni infatti, tra l'affanno e lo stupore, ella vedeva prodursi innanzi al suo sguardo esterrefatto un incomprensibile fenomeno. Quando la bambina, come accade a tutti i neonati, piangeva o si lamentava, il suo corpicino aveva un aspetto assolutamente normale. Quando invece iniziava a sorridere, nutrendosi del latte della madre o quando le si faceva il solletico sotto il mento, la bimba, poco per volta, perdeva il suo colorito, fino a scomparire quasi del tutto.

Fu l'ambivalenza degli eventi e l'evidenza che nonostante tutti gli sforzi, dopo vari mesi, la piccina, pur sviluppando una precocissima capacità interattiva, non cresceva di peso, né interrompeva le sue incomprensibili metamorfosi, a spingere sua madre, in un giorno in cui la piccina era particolarmente agitata, a chiedere per lei il battesimo.

Le fu dato il nome "Luna".

Della sua infanzia ricorda solo qualche episodio raccontatole dalla mamma. Quella donna buona, coraggiosa e premurosa che da sola, riuscì ad accudirla e proteggerla. Standole sempre accanto, con estrema delicatezza e pazienza, aiutandola a convivere con l'inspiegabile evoluzione del suo organismo; abituandola, piano piano a staccarsi dal contatto fisico e dall'indelicata curiosità degli umani.

Fu la sua amica, la sua compagna di giochi, la confidente, maestra e infermiera senza pari.

Fino al giorno in cui un brutto male venne a minare la sua salute, offuscandole le forze, la memoria, ma non il suo dolcissimo sorriso.

Luna si prese cura di lei, con una dedizione e un amore che crescevano di giorno in giorno, rendendola sempre più generosa e sempre più buona.

Fino a ridurre pian piano, facendoli sparire dal suo cuore, quei momenti di impazienza, di capriccio o di malumore, così connaturali e frequenti nell'evoluzione di ogni persona. Quegli stati d'animo irruenti che le avevano colorito, fino a farle scottare, le sue piccole gote, la fronte e le mani, stavano scomparendo, uno dopo l'altro.

Luna era presente ed accolse l'ultimo respiro di colei che le aveva donato la vita.

E fu posando un'ultima volta le sue labbra sulle labbra della madre, che divenne completamente muta ed invisibile al mondo dei vedenti.

Non fu davvero facile superare lo strazio e le conseguenze di quel tragico trapasso.

Si ritrovò da sola, immersa in un mondo che non conosceva, priva di qualsiasi possibilità di contatto con una presenza amica, imprigionata in quel suo stesso corpo che sembrava volerle sfuggire di mano.

I primi giorni, le prime settimane non ebbe la forza di allontanarsi da casa.

Di giorno in giorno, però, le provviste di cibo si riducevano.

Luna rimaneva ore e ore appoggiata al vetro della finestra, piangendo e fissando i boccioli delle rose, i passerotti sui rami degli alberi e la danza malinconica delle nubi in un cielo che sembrava aver inghiottito per sempre il sole.

Sentiva salire dal più profondo del suo piccolo corpo un terremoto di pensieri contrastanti. Vi sentiva la voce calma della madre, che le diceva di non avere paura e il laconico verso di qualcuno sussurrarle malignamente che ogni cosa è vana.

Ci fu una lunga ed estenuante guerra dentro al suo piccolo cuore. Ma un mattino di maggio, quando un gallo cantò in lontananza il suo buongiorno al mondo, Luna avvertì e fece suo un insopprimibile bisogno di nutrirsi e di vivere.

Uscì di casa e camminò a lungo sul viale dei negozi. Vide la frutta colorata, i prodotti esposti sugli scaffali dei supermercati e fece per allungare la mano. Ma sua madre le aveva insegnato che rubare è un peccato.

Cercò un'alternativa e, cammin facendo, giunse al mercato. In un angolo scorse un macchio di avanzzi, gettati lì, perché non più freschi e avariati. Si avvicinò, prese una piccola mela, la pulì strofinandola nelle mani e senza farsi notare, se la portò alla bocca.

Si accorse rapidamente di non essere la sola a raccogliere ciò che veniva rifiutato da chi non aveva problemi economici.

Il contatto con la realtà dei più poveri, i loro volti schivi, con la dignità dei loro gesti, le fece scoprire la differenza tra ciò che è necessario per vivere e ciò per cui non vale la pena di affannarsi tanto.

Quelle persone sopravvivevano ai margini di una società opulenta, come degli esseri invisibili in un organismo dove prevale la logica dell'apparire a quella dell'essere.

Notando e soffrendo per tale incomprensibile mancanza di giustizia e di umanità, Luna iniziò passo dopo passo a guardare

con occhi diversi la sua stessa condizione. E camminando in mezzo a loro si sentì meno sola.

Divennero la sua famiglia e la sua scuola a cielo aperto. Imparò i loro nomi, ascoltò con il cuore che le batteva forte le loro storie, le loro gioie e anche le loro amarezze.

Quante cose semplici, quante lezioni di vita, seppero offrirle ogni giorno questi straordinari compagni di strada.

Con pazienza e fantasia seppe ricavarci, in un boschetto, alla periferia della città, un posto sicuro per dormire, scongiurando il freddo e le piogge frequenti.

Da un grande e robusto baule di metallo e legno, che qualcuno doveva aver dimenticato o abbandonato chissà da quanto tempo, accanto ad una grande quercia, ottenne la sua rustica ma confortevole casetta.

L'aveva progressivamente adattata alle sue umili esigenze, dotandola di piccoli fori come finestre, di un angolo cottura (una lampada a olio era più che sufficiente), un piccolo tavolo, uno sgabello, qualche libro tascabile, una radiolina a transistor (per le informazioni della sera) ed un guanciaie rosso ricoperto da una coperta di lana che le serviva da giaciglio.

Attorno ad essa, ben delimitato da piccoli filari di bastoncini di gelato, Luna coltivava il terreno con fiori, legumi e ortaggi di varie specie.

Perché lei amava ogni frammento del pianeta sul quale sapeva muoversi con la grazia di una farfalla tropicale.

Il profumo della natura la inebriava e la faceva sognare ad occhi aperti.

Sentendo i versi degli animali, soprattutto il canto degli uccelli, non sapeva resistere al loro richiamo. Doveva uscire da casa, anche quando il sole non era ancora sorto, per poterli vedere con i propri occhi e partecipare di persona a quello spettacolo.

Con la medesima affezione, ogni mattina, dopo aver rapidamente fatto colazione, salutava e accarezzava alberi, fiori e l'acqua dei fiumi e delle fontane. Perché sapeva che si doveva a loro, al loro coraggio e alla loro abnegazione, se la terra poteva continuare a dare il sostentamento agli uomini e agli animali.

Dopo aver accudito la sua casetta ed il suo giardino, senza mai dimenticarsi di lasciare qualche nocciola alla base della quercia, per i suoi amici scoiattoli, Luna raggiungeva a piedi o con i mezzi pubblici (si rimproverava spesso di non pagare il biglietto, ma cercava di sdebitarsi anche con il comune grazie ai servizi resi) la sua città.

Anche se si rendeva conto di essere un pochino buffa mentre lo compiva, salutava con la mano, facendo l'occhiolino o inviando loro un bacio tutti quelli che vedeva muoversi da soli. Perché sapeva quanto possa essere duro e difficile vivere nella solitudine, anche per poche ore.

Ogni giorno, prima di qualsiasi altra cosa, come prima tappa, soleva recarsi in una vecchia e poverissima chiesa. L'aveva scoperta una sera d'inverno quando, avendo seguito un povero che aveva confuso le indicazioni stradali che gli avevano detto, anche lei si era persa.

Faceva freddo e una fitta pioggia picchiava la carrozzeria delle automobili e si infiltrava nei logori indumenti del mendicante.

Nessun passante sembrava avere tempo o voglia di aiutare il malcapitato, che spossato dalla fatica finì per sedersi sul marciapiedi.

Luna non sapeva cosa fare.

Il rintocco di una campana la fece sobbalzare. Si ricordò le parole di sua madre, quando le raccontava i gesti d'amore e di

solidarietà che la sua famiglia, in Africa, aveva ricevuto da alcuni missionari cristiani.

Si avvicinò ad una porta, che immaginò essere la casa del sacerdote e saltando ripetutamente, raggiunse prima la maniglia, poi il campanello, che suonò delicatamente due volte.

Poco dopo l'uscio si aprì. Non vedendo nessuno l'anziano che si era affacciato, vestito con un abito da frate, si sporse di qualche passo e scorse il povero sul bordo della strada. Gli si avvicinò e, prendendolo amabilmente sottobraccio, lo aiutò ad alzarsi, invitandolo ad oltrepassare la soglia della sua casa.

Luna era troppo rispettosa ed educata per varcare anch'essa quella porta.

Dalle parole e dai gesti del vecchio frate aveva capito che in quella dimora il povero avrebbe ricevuto cibo e cure amorevoli.

Dopo quella prima sera, ogni mattino, arrivava ed entrava nella chiesetta adiacente al convento.

Amava quel luogo sacro, perché vi respirava il profumo che sgorga dal cuore di Gesù, quel Gesù, che la sua mamma le aveva raccomandato di amare ed ascoltare, anche prima di chiudere per sempre i suoi bellissimi occhi alla luce di questo mondo.

Stava a lungo nella semioscurità di quella casa, davanti ad un grande crocifisso che sembrava ogni volta essere lì lì per parlare. Guardava alle statue in gesso di Santa Teresina e di Sant'Antonio di Padova e pensava a quanto erano state mirabili e esemplari le loro vite. Ma soprattutto guardava in direzione della piccola lampada rossa, accesa notte e giorno accanto al tabernacolo. Perché le avevano detto, e lei ci credeva con tutte le sue forze, che là dentro, invisibile agli occhi umani, nel pane consacrato, c'era proprio Gesù. E lui aveva annunciato ai suoi discepoli che sarebbe rimasto in mezzo a loro ogni giorno, fino alla fine del tempo.

Sembravano comunque pochi quelli che ancora ricordavano o credevano a tale sua promessa; perché non erano numerosi

quelli che arrivano in chiesa e stavano con lui anche soltanto per qualche preghiera.

Così era Luna a fargli compagnia, partecipando alla prima Messa, raccontandogli e raccomandandogli le persone e le situazioni che, secondo lei, avevano bisogno di una grazia speciale.

Più di una volta, nell'ascolto del Vangelo, o al momento dell'offertorio, o quando i fedeli si accostavano all'Eucaristia, Luna avvertiva a fior di pelle una vibrazione potentissima di onde sonore e polveri lucenti. La sinfonia si sviluppava in forme ondivaghe e centrifughe. Ne veniva avviluppata, scossa fin nel profondo. Ma senza mai alcun dolore, paura o turbamento. Quelle presenze al contrario sembravano aiutarla a raccogliersi, ad accogliere la Parola, a pregare nella lode e nel giubilo.

Ascoltando un giorno una delle omelie del vecchio frate, uomo buona e saggio, arrivò ad intuire la realtà e la missione protettrice che il Signore affida ai suoi Santi Angeli.

Luna fu particolarmente colpita quando il sacerdote disse che essi sono sempre accanto agli uomini, anche se essi non lo riconoscono e non li ringraziano. E ciascuna persona ha il proprio Angelo Custode.

Da quel giorno ebbe molta devozione per colui che vegliava sui suoi passi. Con innocenza si domandava se fosse grande o piccolo come lei e spesso, mentre stava seduta o cammina, protendeva verso l'impalpabile Presenza, ora a destra, ora a sinistra, la sua invisibile manina.

Le sue giornate proseguivano all'insegna di quella legge che i saggi chiamano della gratitudine e del dono di sé.

Non era mossa dall'affanno o dalla presunzione di voler o saper organizzare la propria vita o quella altrui. Non c'era neppure la nebulosità o l'imponderatezza di chi, come si suol dire, "suol vivere alla giornata".

Luna aveva un semplice e costante pensiero che la costituiva e animava dal suo risveglio (molto spesso anche nei sogni) fino al momento di addormentarsi: vivere fino in fondo, veramente, senza lamentarsi e senza risparmiarsi.

Perché aveva sperimentato su di sé, nei primi anni della sua vita e poi lo aveva osservato in tante altre persone, quanto sia facile e fuorviante, per così dire, “misurare le cose e le situazioni alla luce del proprio punto di vista, rispetto a farsi misurare dal potenziale delle cose stesse”.

Questo pensiero, cresciuto in lei soprattutto all’indomani della morte della madre, quando aveva avvertito e rimpianto tutto il bene che credeva di non averle detto e fatto, aveva posto le sue radici profonde in lei.

Così, come qualcuno animato dall’aver un incredibile debito con il mondo, Luna cercava, per quello che riusciva e poteva, di “esserci” e di “spendersi”.

Ciò significava innanzitutto, saper dire *“Grazie di esserci”*.

Luna notava ripetutamente quanto questa o simili espressioni, semplici e facili da pronunciare, siano capaci di avvicinare e donare cose bellissime. Gli occhi di chi le ascolta si illuminano e la porta del suo cuore si socchiude, mettendolo davanti al mistero dell’altro.

Si inebriava ascoltandole, mentre passeggiava nelle piazze, nei quartieri poveri o nei luoghi di lavoro. Rimaneva stupita quando le sentiva pronunciare da chi non era più così giovane, ma aveva conservato in se stesso la capacità di stupirsi e di ringraziare.

E quando assisteva ad un diverbio, un gesto scortese o semplicemente lo sberleffo dell’indifferenza, Luna avvertiva una fitta di dolore scenderle nel cuore. Guardava con occhi impauriti

chi si stava facendo del male con le proprie mani, e poi si avvicinava in punta di piedi a chi era stato ferito, o offeso, per sussurrargli parole di amore e di perdono.

Stimava comunque troppo la libertà degli altri per osare interpersi alle loro scelte personali, con qualche sua azione, suggerimento o lieve pressione. Soltanto in qualche rarissimo episodio, quando si era trovata innanzi ad una situazione tragica o ad un gesto di disperazione, Luna, cercando di fare agli altri quello che avrebbe desiderato da loro, aveva osato intervenire di persona, salvando non poche vite.

Era comunque la dedizione ciò che più si poteva ammirare in lei. Perché, lo sanno tutti: un atto di bontà o di altruismo, in sé non costa granché... Ma ripetere quel medesimo gesto, con la stessa passione e la stessa gratuità, ogni giorno, con il sole a picco o con un gran mal di denti, questo, come recita il proverbio, “è davvero opera di una persona in gamba”.

Luna, senza rendersene conto, era capace di questa operosa fedeltà al bene da compiere.

Lo faceva con le creature che si avvicinavano alla sua casa; lo esprimeva nei confronti di tutti quegli amici che ogni giorno incontrava per strada.

Non possedeva soldi, carte di credito o beni preziosi; né aveva alcun titolo di studio o di proprietà. Ma si sentiva così ricca, libera e felice, quando condivideva ciò che era a sua disposizione: il tempo.

Il Tempo, questo inaudito “presente” che la Provvidenza elargisce a ciascuna creatura. Una dimensione magica che possiamo imparare ad accogliere con infinito rispetto, e mai a possedere. Perché in esso camminiamo in un istante perfetto; ma non possiamo disporre di quello che sarà di noi nel nostro ultimo momento.

Proprio per questa ragione Luna, tra le persone che amava incontrare ed andare a visitare, prediligeva gli ammalati, soprattutto i bambini.

Quasi quotidianamente si recava nei numerosi istituti ospedalieri e raggiungeva le stanze dei malati gravi.

Si sedeva sulla sedia accanto ai loro letti, oppure si metteva in ginocchio, accanto al cuscino dei più piccoli.

Se ne stava lì, per ore e ore, apparentemente senza poter fare qualche cosa di grande o di importante.

In quei momenti le capitava spesso di pensare a sua madre e a quel padre che non aveva conosciuto, ma che avrebbe davvero voluto incontrare. E pregava per lui, perdonandogli la paura di vivere.

Allora, come un gesto materno, sfiorava con la punta delle sue piccole dita la mano di quei suoi fratelli sofferenti o deponeva sulla loro fronte un lievissimo bacio.

I bambini più piccoli, quelli più vicini alla loro origine, molto spesso, al suo ingresso volgevano verso di lei il loro sguardo. E non smettevano di osservarla con i loro occhi puri e luccicanti.

Le accadeva di assistere a tale stupefacente momento soprattutto innanzi a chi era entrato negli ultimi momenti della sua vita terrena.

I loro occhi, spalancati e fissi su di lei, riverberavano uno stupore pieno di pace e di amore. Sembravano confermarla in ciò che il suo cuore le diceva di compiere e scorgeva nelle loro lacrime il riflesso di quella vita eterna dentro alla quale anche lei, un giorno, li avrebbe seguiti e raggiunti.

Luna non dimenticava nessuno.

Portava tutti dentro al suo piccolo e grandissimo cuore. E così, come stava con ciascuno nei luoghi dove li aveva incontrati, allo stesso modo andava a visitarli nei giardini adorni di viali e di grandi alberi dei cimiteri.

Parlava con loro e li raccomandava a Dio, mettendo in ordine, quando era sicura che nessuno avrebbe notato la sua presenza, le loro tombe e i loro fiori. Sulle lapidi dei bambini era solita deporre un bacio ed un chicco di grano.

Perché tutto ciò che aveva potuto vivere nella sua lunga esistenza le aveva fatto comprendere la verità delle parole pronunciate una volta per sempre da Gesù: *“Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”*.

“Quale può essere il significato di una vita recisa quando essa non ha ancora cominciato a dare i suoi primi frutti?”... Questo è l'interrogativo pieno di angoscia che sgorga dal cuore di chi ha perduto un bambino o una persona amata.

Luna sapeva per esperienza personale, e lo aveva rinnovato ogni volta che aveva accompagnato un amico o amica all'ultimo suo transito, quanto tali domande possano incidersi e frantumare anche la persona più forte e meno sensibile.

Ma aveva imparato ad osservare le cose da un'altra prospettiva: la sua, così vicina a quella dei piccoli e diametralmente differente dalla logica di chi si crede grande, dove si misurano il peso, la lunghezza, l'altezza, la ricchezza dei beni e non la loro sostanza.

Soppesando ambedue le prospettive nel minuscolo incavo della sua mano, non aveva mai avuto dubbi nel preferire l'attitudine dei bambini, che si lasciano portare in braccio, che fanno abbandonarsi, anche quando soffrono, rispetto alla presunzione degli adulti, che credono poter bastare a se stessi e di salvarsi con le loro mani

Spesso, quando rientrava a casa alla sera, sempre tardi, con il suo corpicino che sembrava accusare gli acciacchi del tempo, ma con l'anima leggera, Luna amava sedersi nella sua casetta, proprio sotto un foro a forma di cuore che aveva ricavato nel vecchio baule, permettendole di vedere al di là della chioma della grande quercia.

Scrutava quel cielo infinito, tutto indaco e stelle. Nella lunga frequentazione aveva imparato a conoscerne parecchie, e amava salutarle nell'addormentarsi.

Quando era visibile, nel suo crescere, brillare o decrescere, osservava rapita l'unico satellite del pianeta Terra, di cui portava orgogliosamente il nome. E leggeva in essa un pochino la sua stessa storia ed imparava da lei cosa significhi essere felice nel lasciar apparire attraverso la propria vita, la vita e la luce di un altro.

Era la sera di una fine di agosto di qualche anno fa...

Tutto era ancora un incredibile vocio; come il battito delle ali delle lucciole tra i cespugli di gelsomino, il gracchiare delle rane nel laghetto o la voce radiofonica che dava le ultime della sera...

Luna aveva il nasino che ancora le prudeva di una gioia pura che ben conosceva.

Era ormai notte fonda, ma non aveva paura.

Dopo aver chiuso con cura la porta di casa, deposto qualche nocciola ai piedi dell'albero e aver dato un bacio alle sue piantine e ai suoi fiori, Luna, con un semplicissimo fagottino sulle spalle, volse le spalle a quel luogo sicuro ed amato, e passo dopo passo, canticchiando una canzone che aveva sempre amato e che racconta la parabola della pecorella smarrita, si inoltrò fino a

scompare nella grande foresta che circonda e abbraccia la sua grande Città.

Da quella sera, in quella grande metropoli, nessun vecchietto ha più trovato un fiore deposto sulla sua panchina solitaria; nessuna donna abbandonata ha rinvenuto una lettera profumata con parole di amore deposta nella casetta postale; non si è più trovato un chicco di grano dorato sulla lapide di una piccola tomba.

Forse perché Luna si è smarrita? Oppure è diventata troppo stanca per camminare?

Chissà, forse perché si è pentita di aver presunto di poter aiutare il mondo?

E se, invece, fosse proprio a soli due passi da quel campanello; al di là di quella porta; in quello squillo di cellulare che sta per suonare; in ciò che appare dopo quel clic che apre la posta elettronica; accanto alla persona che sta camminando proprio nella nostra direzione?

E se provassimo ad allentare la nostra corsa febbrile..., e ci fermassimo un attimo, anche soltanto per respirare a pieni polmoni, guardandoci attorno come se fosse il nostro primo sguardo sul miracolo del nostro essere venuti al mondo?

Dicendo “Grazie!”, nell’istante esatto i cui chiudiamo gli occhi...

E iniziamo a guardare con gli occhi del cuore...

Chissà..., forse potremmo essere degni di vedere proprio lei, mentre protende verso di noi la sua manina, nel candore del suo sguardo e del suo sorriso senza rughe..., contagiandoci quel suo gioioso prurito al naso.